

Presentazione, Stati Uniti, Canada e Australia

Stefano Luconi

Università di Roma «Tor Vergata»

I saggi inclusi in questa sezione affrontano tematiche tra loro lontane nello spazio – l’America settentrionale e l’Australia – e nel tempo, sia quello assoluto dei periodi storici, sia quello relativo alle diverse generazioni di immigrati nelle differenti realtà esaminate, a prescindere dal fatto che si voglia accogliere o meno la concezione di Werner Sollors (2005) di generazione come costruzione culturale. A fronte di questa poliedricità, che risulta anche dai molteplici strumenti disciplinari impiegati nell’analisi – da quelli dell’antropologia a quelli della storiografia – una questione trasversale che accomuna tutti gli interventi è il problema dell’identità.

Matteo Pretelli e Sebastiano Ciccio, in due saggi che in parte si intersecano perfino nelle fonti utilizzate, delineano l’influenza del fascismo e della Seconda guerra mondiale sul senso dell’appartenenza della popolazione statunitense di origine italiana. Entrambi concordano che, dopo una momentanea galvanizzazione dell’identità italiana per motivi di orgoglio etnico negli anni in cui il regime aveva riscosso consensi pure presso l’establishment statunitense, la Seconda guerra mondiale segnò il distacco delle *Little Italies* da Benito Mussolini e l’accentuazione del processo di americanizzazione dei loro membri. Inoltre, rifiutando la concezione di comunità italoamericana quale entità coesa, sulla base di una vasta documentazione d’archivio, Pretelli ridimensiona l’ampiezza dell’adesione al fascismo da parte della seconda generazione di immigrati negli anni antecedenti lo scoppio delle ostilità. Tuttavia, l’impiego di fonti successive all’inizio della guerra cela una sovrastima del distacco delle *Little Italies* dalla madrepatria perché da quel momento in poi lo scopo principale delle testimonianze dagli italoamericani divenne stornare dalla propria minoranza etnica i sospetti di slealtà verso gli Stati Uniti. Perfino nel caso di Gaetano Salvemini (1940, p. 395), personalità non certo incline ai compromessi, è stato ipotizzato che l’aver limitato al

5 per cento la percentuale dei fascisti sul totale degli immigrati italiani e dei loro figli sarebbe stato indotto dalla volontà di «evitare alla comunità italoamericana in generale sanzioni troppo pesanti» (Venturini, 1984, p. 195).

Non per niente, nel pieno della guerra, dalle colonne di un quotidiano di Filadelfia, Carlo Manerba definì il presunto iperpatriottismo degli italoamericani verso gli Stati Uniti come «retorica [...] necessaria [...] per stare in armonia con i tempi» («Il Popolo Italiano», 9 marzo 1943). Infatti, la ricsuzione del fascismo non impedì agli italoamericani di mantenere forti legami affettivi con la terra d'origine anche nel periodo bellico e di vivere il conflitto come un trauma (De Lucia, 2008). Un'espressione di tale atteggiamento, come ricorda opportunamente Ciccì, fu la scelta di arruolarsi nelle forze armate statunitensi che combattevano nel Pacifico per non rischiare di trovarsi a lottare contro parenti e conoscenti rimasti nella madrepatria. Né l'americanizzazione va posta necessariamente in relazione all'ascesa socio-economica alla quale, nel secondo dopoguerra, contribuirono sicuramente il *G.I. Act* del 1944 e altri provvedimenti per i reduci menzionati da Ciccì. Il modello della cosiddetta «assimilazione segmentata» postula, infatti, che le dinamiche dell'assimilazione economica e sociale possano procedere disgiunte dall'acculturazione.

Quest'ultima teoria richiama alla mente le considerazioni di Alejandro Portes, Patricia Fernandez-Kelly e William J. Haller (2004) sull'importanza del mantenimento della madrelingua quale canale di comunicazione tra le diverse generazioni di immigrati e come mezzo per preservare la propria storia e sfuggire all'appiattimento sui valori della società d'adozione. Di questi aspetti si occupa la relazione di Irene Poggi in riferimento a un contesto, il Canada, dove il multiculturalismo ha accentuato il ruolo della lingua quale strumento di negoziazione dell'identità (Vizmuller-Zocco, 2007; Giampa, 2001).

Nel delineare le questioni connesse alle politiche riguardanti l'uso della lingua italiana a Montréal, Poggi mostra come il bilinguismo nella scuola sia stato perseguito dagli italo-canadesi soprattutto quale mezzo di inserimento socio-economico nella realtà nordamericana. Per questa ragione, grazie anche alla possibilità di potersi avvalere di istituti privati per l'apprendimento dell'italiano sovvenzionati dal governo di Roma, gli italo-canadesi della francofona Montréal si sono battuti per l'insegnamento non solo del francese ma anche dell'inglese nelle scuole pubbliche, senza che quest'ultimo venisse confinato a seconda lingua e fosse invece utilizzato per l'apprendimento delle materie scientifiche. Per lo stesso motivo, la popolazione di ascendenza italiana a Montréal si è dimostrata fredda nei confronti di un recente appello dell'ambasciatore italiano affinché la loro madrelingua diventasse veicolo per l'insegnamento delle materie del curriculum tradizionale. Tale risposta, secondo Poggi, sarebbe riconducibile in parte alla maggiore diffusione del trilinguismo nella comunità di Montréal rispetto a quella di Toronto.

Senza dubbio, la lingua costituisce uno degli elementi identitari più forti. D'altra parte, però, il mantenimento della madrelingua non è riducibile alle sole politiche culturali. Per esempio, la percentuale degli italo-canadesi che in tutto il Paese si avvalevano dell'italiano come prima lingua crebbe dal 60 per cento al 74 per cento tra il 1951 e il 1971 per regredire al 68 per cento nel 1991. A determinare questo andamento non fu tanto il multiculturalismo, enunciato da Pierre Trudeau proprio nel 1971 – e, quindi, impossibilitato a essere responsabile dell'incremento manifestatosi nel ventennio precedente – quanto l'instaurazione e il successivo declino dell'immigrazione di massa dall'Italia. A credito del multiculturalismo andrebbe, invece, la promozione di una sorta di comunicazione linguistica interetnica poiché non erano di ascendenza italiana circa un quarto degli oltre 40.000 studenti che frequentavano corsi scolastici di italiano in tutto il Canada alla fine degli anni ottanta (Sturino, 1999, p. 812).

Sarebbe interessante esaminare se nell'esercitare pressioni sul governo quebecchese affinché la scuola pubblica si facesse carico dell'insegnamento dell'inglese anche per gli studenti che non erano di madrelingua inglese, gli italo-canadesi si siano avvalsi della collaborazione di altre minoranze etniche non anglofone. In Paesi come gli Stati Uniti, infatti, la definizione di lotte politiche comuni con altri gruppi d'immigrazione – come la presa di distanza dall'integrazione razziale negli anni sessanta e settanta – segnò una tappa importante nel superamento dell'identità etnica da parte dei discendenti degli immigrati italiani.

Su questa questione, per quanto riguarda proprio gli Stati Uniti, gli studi restano da tempo divisi tra due interpretazioni contrastanti: da un lato, l'ipotesi che gli italoamericani abbiano oramai messo da parte la dimensione dell'etnia e si siano inseriti a pieno titolo nella società statunitense come bianchi di ascendenza europea (Alba, 1996); dall'altro, la tesi che il permanere di stereotipi e pregiudizi anti-italiani abbia comportato la sopravvivenza di un senso dell'appartenenza legato all'origine nazionale (Vecoli, 1995). Riguardo a questa dicotomia il saggio di Gianfranco Zucca e Danilo Catania suggerisce la possibilità di una terza via. Gli autori ammettono la scomparsa fisica delle *Little Italies* come enclaves urbane oramai ridotte a «ethnic Disneyland» per consumatori in cerca di emozioni esotiche (Krase, 2006), contrariamente a chi ha ipotizzato il mantenimento della loro funzione di generatrici di «italianità» almeno in Canada (Ramirez, 2007). Tuttavia, Zucca e Catania indicano l'emergere di una comunità non collocabile in uno spazio fisico, ma caratterizzata da una memoria condivisa e da un immaginario collettivo con i propri eroi (gli immigrati che si sono fatti dal niente a costo di rinunce indicibili) e i propri valori (l'etica del sacrificio a beneficio della famiglia). Se Herbert J. Gans (1979) ha sostenuto già anni fa l'esistenza di un'etnia simbolica, che verrebbe fruita dagli italoamericani soltanto nel tempo libero o in attività collaterali della vita e David A. Hollinger (1995) ha parlato di postetnia in termini di riduzione del senso dell'appartenenza all'identità razziale, Zucca

e Catania suggeriscono l'esistenza di una concezione della vita che, pur senza mettere in discussione l'adesione alla società statunitense, presenta elementi di italianità, basati per esempio sul legame forte con la famiglia e sulla ricerca di ritmi di lavoro meno frenetici. In tal modo, le loro conclusioni si pongono in sintonia con la recente tesi di Matthew Freye Jacobson (2006) sulla sopravvivenza del revival etnico dei tardi anni sessanta fino ai giorni nostri.

In piena globalizzazione, ci porta l'intervento di Katia Ballacchino. Anzi, come l'autrice stessa osserva, nel caso dell'oggetto della sua indagine si può parlare di un esempio di glocalismo. Infatti, la celebrazione della Festa del Giglio nel distretto di Williamsburg a Brooklyn e in altre enclave italiane dell'area metropolitana di New York non è soltanto un riflesso della dispersione degli emigranti di Nola nel mondo, ma rappresenta pure un evento che serve ai partecipanti per rafforzare il proprio legame di appartenenza con il luogo d'origine in Italia. In definitiva, la Festa del Giglio è espressione di una dimensione locale in un contesto mondiale.

Il saggio di Ballacchino ribadisce anche nel campo dell'etnoantropologia l'importanza della componente confessionale nella costruzione e nel mantenimento dell'identità etnica, come indicato da un'ampia tradizione storiografica che, per gli italoamericani, va dalle ricerche pionieristiche di Silvano M. Tomasi (1975) alla recente monografia di Richard N. Juliani (2007) sulla parrocchia di St. Mary Magdalen de Pazzi a Filadelfia. In particolare, la partecipazione alla Festa del Giglio di italoamericani che non sono di origine nolana – divenuti oggi la maggioranza – costituisce una testimonianza di come, nel corso del tempo, l'identità campanilistica della prima generazione di immigrati del periodo dei flussi di massa abbia progressivamente ceduto il passo a un senso dell'appartenenza basato sulla comune ascendenza nazionale, a prescindere dalle diverse località di provenienza nella penisola italiana dei rispettivi antenati.

Le questioni identitarie sono centrali anche nei tre saggi dedicati all'Australia. Simona Bartolini e Cristina Morga introducono a una figura relativamente atipica di emigranti. Si tratta di giovani che hanno lasciato l'Italia alla volta di Sidney e Brisbane non per perseguire mire di ascesa sociale o di profitto economico, secondo il modello classico dell'emigrazione italiana all'epoca dei flussi di massa, bensì per spirito d'avventura, in una sorta di rivisitazione postmoderna e globalizzata del *grand tour* dei viaggiatori romantici dell'Ottocento. Tuttavia, a differenza di questi ultimi, gli informatori di Bartolini e Morga non si limitano a viaggiare. In Australia vanno a studiare o a fare esperienze di lavoro che presuppongono comunque un insediamento sul territorio, ancorché temporaneo, senza escludere la possibilità di un ritorno in Italia. La loro deterritorializzazione agli antipodi del Paese d'origine non implica, però, la perdita dell'identità italiana. Più che cittadini del mondo che accettano passivamente le forze omogeneizzatrici della globalizzazione, costoro continuano a sentirsi italiani. Parrebbe anzi che proprio il distacco dall'Italia rafforzasse in questi

giovani l'attaccamento emotivo alla nazione d'origine attraverso la costruzione di uno specifico immaginario, il mantenimento di relazioni personali con parenti e amici che hanno lasciato in Italia e la pratica quotidiana di comportamenti ritenuti tipici della terra natale come la cultura della tavola.

Nondimeno si potrebbero ipotizzare altre concause della conservazione di un senso italiano dell'appartenenza, che renderebbero l'esperienza dei giovani studiati da Bartolini e Morga meno singolare di quanto possa apparire a una prima analisi. In primo luogo, a prescindere dai fattori espulsivi dall'Italia o attrattivi verso l'Australia, si tratta pur sempre di una prima generazione di immigrati e, tra tutte, sono proprio le prime generazioni a manifestare in forma più accentuata la propria identità etnica. In secondo luogo, non andrebbe trascurato l'apporto della società d'adozione che presumibilmente percepisce questi immigrati come italiani. La concezione dell'etnia come costruzione socio-culturale presuppone, infatti, che il senso dell'appartenenza sia la risultante dell'interazione dell'autopercezione dei migranti e della loro caratterizzazione da parte della società in cui si trasferiscono. Infine, a fronte di studi che a partire da *Visits Home* di Loretta Baldassar (2001) sottolineano il predominare di un'identità etnica su base localistica o regionalistica da parte degli immigrati in Australia ancora ai giorni nostri, tracce di tale autopercezione subnazionale non traspaiono dalle risultanze della ricerca di Bartolini e Morga.

Questo aspetto è, invece, centrale nel contributo di Fabrizio Bozzato. Il suo saggio evidenzia l'emergere dell'identità trentina tra gli immigrati di questa regione a partire dagli anni settanta, dopo decenni di pressioni verso la britannizzazione e l'australizzazione con il conseguente tentativo di rimozione delle radici etniche. Bozzato enfatizza soprattutto le cause endogene di questo fenomeno sia per quanto riguarda la società australiana, che passò a seguire politiche multiculturali dalla metà degli anni settanta, sia per quanto concerne la comunità trentino-australiana i cui membri, con le *visits home*, scoprono una realtà moderna della regione d'origine che favorisce la loro identificazione con il luogo di provenienza. Restano, invece, più in ombra le ragioni esogene, cioè il diffondersi anche in Australia di un'immagine positiva dell'Italia: si pensi all'apprezzamento per la moda e per il design italiano nel corso degli anni ottanta, ma anche all'incrinatura dello stereotipo dell'Italia come regno della malavita e della corruzione in seguito alle inchieste di tangentopoli e ai primi successi dello Stato nella lotta contro la Mafia negli anni novanta. Viene anche da chiedersi se l'identità etnica dei trentino-australiani sia il prodotto di una riscoperta delle proprie origini maturata negli anni settanta o non sia piuttosto il più semplice prodotto della trasmigrazione della «trentinità» con l'immigrazione di massa che aveva caratterizzato questo decennio e il precedente. Non a caso, il primo circolo trentino in Australia, quello di Melbourne, fu fondato proprio in coincidenza con l'iniziale manifestarsi di tale flusso di arrivi.

Infine, Concetta Russo affronta la questione dell'identità italiana nell'ambito delle politiche sanitarie. Di assistenza agli anziani immigrati, nel caso particolare dei veneti, si sono già occupate recentemente Loretta Baldassar e Ros Pesman (2005, pp. 135-56). Ma Russo esamina questo problema in una prospettiva originale che vede nell'interazione tra le esigenze mediche dei malati e l'offerta di un'assistenza rispettosa delle diversità etniche un importante spazio di negoziazione per il consolidamento del senso dell'appartenenza degli immigrati. Le associazioni sanitarie, costituite in base alla nazione di provenienza, con programmi di assistenza che tengono conto delle peculiarità linguistiche, culturali e alimentari degli ammalati contribuiscono a rafforzare l'identità comunitaria degli utenti dei servizi.

Il saggio di Russo solleva anche questioni molto più ampie della mera identità. In particolare, getta luce sul problema della cittadinanza che – come hanno indicato Rochelle E. Ball e Nicola Piper (2006) nei loro studi sugli immigrati filippini in Giappone – va intesa al di là del suo senso legale (la normativa per essere naturalizzati oppure per accedere al voto) per andare invece a includere un attivismo volto a salvaguardare diritti sociali collettivi. Nel caso presentato da Russo, si tratta di non cedere a una fruizione dei servizi di assistenza che imbrigli la propria diversità culturale all'interno di una gabbia relativamente rigida definita dallo Stato. Come suggerito da Baldassar e Pesman nella ricerca già menzionata, però, non va trascurata la componente familistica prima ancora che etnica nel rapportarsi degli immigrati alle forme di assistenza. La loro principale aspirazione è trascorrere gli ultimi anni di vita nelle proprie case, anziché in pensionati o ospizi, accuditi dai propri familiari e non da personale esterno che spesso non è in grado di comprendere il dialetto in cui molti negli italoaustraliani più anziani continuano a esprimersi, rifiutando l'uso non solo dell'inglese ma addirittura dell'italiano.

Negli ultimi anni, gli studi sulle migrazioni – anche quelle dall'Italia – sono rimasti in parte condizionati dai paradigmi del transnazionalismo e della diaspora (Gabaccia, 2005). L'impiego di queste nozioni è divenuto quasi il parametro per valutare la misura in cui le ricerche prodotte dagli studiosi italiani riescono a colmare un presunto gap scientifico con la produzione accademica anglofona, cioè con quanto pubblicato negli Stati Uniti in particolare e in misura minore in Gran Bretagna e Australia. Nondimeno pare salutare una buona dose di scetticismo sull'uso di tali categorie per lo studio dell'esperienza migratoria italiana, soprattutto in riferimento al periodo dei flussi di massa. Tanto per fare un esempio, l'idea che gli immigrati vivano in almeno due società a uno stesso tempo – che sta alla base del transnazionalismo ed è stata elaborata per l'esperienza degli ispanici negli Stati Uniti contemporanei – è di più difficile applicazione al caso degli italoamericani di fine Ottocento, che non disponevano certo di Internet per mantenersi in contatto quasi costante con la terra d'origine (Foner, 2000, pp. 169-88). È,

pertanto, difficile dissimulare la soddisfazione nel riscontrare come il ricorso alle nozioni di diaspora e transnazionalismo sia rimasto limitato agli interventi che si occupano in prevalenza della contemporaneità – quali quelli di Ballacchino, Russo e Bozzato – e non sia tracinato nel passato, per esempio a voler ipotizzare una diaspora o un transnazionalismo fascista antecedente la Seconda guerra mondiale. Ancora una volta sono gli antropologi e i sociologi a rivelare una maggiore disponibilità a utilizzare termini che assumono sempre più una valenza normativa, per non dire quasi prescrittiva, dalla quale il linguaggio degli storici è opportunamente più incline a rifuggire. Non per questo, la minore permeabilità di alcuni dei saggi al gergo dominante delle scienze sociali in materia di migrazioni va a detrimento della ricchezza degli interventi. Anzi, fa piacere constatare come gli occhi della globalizzazione, vissuta quotidianamente dai ricercatori, non implicino la visione dei fenomeni da loro studiati attraverso una lente deformante che, quale sorta di letto di Procuste delle scienze sociali, costringa alla lettura delle esperienze del passato attraverso le categorie del presente.

Bibliografia

- Alba, Richard (1996), «Italian Americans: A Century of Ethnic Change», in Pedraza, S. e Rumbaut, R.G. (a cura di), *Origins and Destinies. Immigration, Race, and Ethnicity in America*, Belmont (Calif.), Wadsworth, pp. 172-81.
- Baldassar, Loretta (2001), *Visits Home. Migration Experiences between Italy and Australia*, Melbourne, Melbourne University Press.
- Baldassar, Loretta e Pesman, Ros (2005), *From Paesani to Global Italians. Veneto Migrants in Australia*, Perth, University of Western Australia Press.
- Ball, Rochelle E. e Piper, Nicola (2006), «Trading Labour – Trading Rights: The Regional Dynamics over Rights Recognition of Migrant Workers in the Asia Pacific. The Case of the Philippines and Japan», in Hewison, K. e Young, K. (a cura di), *Transnational Migration and Work in Asia*, London, Routledge, pp. 213-33.
- De Lucia, Francesca (2008), «The Impact of Fascism and World War II on Italian-American Communities», *Italian Americana*, XXVI, 1, pp. 83-95.
- Foner, Nancy (2000), *From Ellis Island to JFK. New York's Two Great Waves of Immigration*, New Haven (Conn.), Yale University Press.
- Gabaccia, Donna R. (2005), «Juggling Jargons: “Italians Everywhere”, Diaspora or Transnationalism?», *Traverse*, XII, 1, pp. 49-63.
- Gans, Herbert J. (1979), «Symbolic Ethnicity. The Future of Ethnic Groups and Cultures in America», in Gans, H.J. *et al.* (a cura di), *On the Making of Americans. Essays in*

Honor of David Riesman, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1979, pp. 193-220.

Giampa, Frances (2001), «Hyphenated Identities: Italian-Canadian Youth and the Negotiation of Ethnic Identities in Toronto», *International Journal of Bilingualism*, V, 3, 2001, pp. 279-315.

Hollinger, David, A. (1995), *Postethnic America. Beyond Multiculturalism*, New York, Basic Books.

Jacobson, Matthew Freye (2006), *Roots Too. White Ethnic Revival in Post-Civil Rights America*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

Juliani, Richard N. (2007), *Priest, Parish, and People. Saving the Faith in Philadelphia's «Little Italy»*, Notre Dame (Ind.), University of Notre Dame Press.

Krase, Jerome (2006), «Seeing Ethnic Succession in Little Italy: Change despite Resistance», *Modern Italy*, XI, 1, pp. 79-95.

Portes, Alejandro, Fernandez-Kelly, Patricia e Haller, William J. (2004), «L'assimilazione segmentata alla prova dei fatti: la nuova seconda generazione alle soglie dell'età adulta negli Stati Uniti», in Ambrosini, M. e Molina, S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 55-105.

Ramirez, Bruno (2007), «Decline, Death, and Revival of “Little Italies”: The Canadian and U.S. Experiences Compared», *Studi Emigrazione*, XLIV, 166, pp. 337-54.

Salvemini, Gaetano (1940), «Mussolini's Empire in the United States», in Keene, F. (a cura di), *Neither Liberty Nor Bread. The Tragedy of Fascism*, New York, Harper & Brothers, pp. 336-49.

Sollors, Werner (2005), «Contare le generazioni e sentirsi “italiani”», in Tirabassi, M. (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 231-49.

Sturino, Franc (1999), «Italians», in Magocsi, P.R. (a cura di), *Encyclopedia of Canada's Peoples*, Toronto, University of Toronto Press, pp. 787-832.

Tomasi, Silvano M. (1975), *Piety and Power. The Role of the Italian Parishes in the New York Metropolitan Area, 1880-1930*, New York, Center for Migration Studies.

Vecoli, Rudolph J. (1995), «Are Italian Americans Just White Folks?», *Italian Americana*, XIII, 2, pp. 149-61.

Venturini, Nadia (1984), «Le comunità italiane negli Stati Uniti tra storia sociale e storia politica», *Rivista di Storia Contemporanea*, XIII, 2, pp. 189-218.

Viztmuller-Zocco, Jana (2007), «Language, Ethnicity, Post-Modernity: The Italian Canadian Case», *Studi Emigrazione*, XLIV, 166, pp. 355-68.